



Liturgia e strumenti di comunicazione sociale

Interventi di:

Luigi M. Pignatiello
Enrico Baragli
Raimondo Spiazzi
Tullo Goffi
Ortensio da Spinetoli
Maurizio Flick
Alfredo Marranzini
Settimio Cipriani
Dalmazio Mongillo

Quaderni di «**IL NOSTRO CINEMA**»

2

INTRODUZIONE

L'idea di una indagine tra gli studiosi di scienze teologiche e pastorali sulle possibilità di utilizzazione degli strumenti di comunicazione sociale nella liturgia venne pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo che mi era stato ispirato da un documento pastorale della Diocesi di Torino e da una esperienza fatta a Mont St. Michel nel quadro delle Giornate di studio dell'Office Catholique International du Cinéma, nell'ottobre 1972, su Cinema e sviluppo dell'uomo.

Non mi illudevo molto circa la riuscita dell'iniziativa, sia per la scarsa attenzione e considerazione che gli studiosi italiani delle suddette scienze dedicano agli strumenti di comunicazione sociale, con conseguente deplorevole ignoranza dei problemi che essi pongono, non solo all'operatore pastorale, ma anche al teologo; sia perché, in genere, gli studiosi italiani sono restii ad assumere posizione nei confronti di problemi scottanti; sia, infine, perché la ribalta offerta da IL NOSTRO CINEMA era piuttosto modesta rispetto alle tribune di cui godono alcuni dei personaggi interpellati.

Ed infatti, su trenta studiosi invitati ad esprimere il loro pensiero sull'argomento, soltanto otto ci han fatto be-

Arti Grafiche Scalia

00149 Roma - Via di Vigna Jacobini, 5 - Tel. 555.890

nevole dono di una risposta, cioè: due biblisti (Mons. Settimio Cipriani e P. Ortensio da Spinetoli), due teologi dommatici (P. Alfredo Marranzini e P. Maurizio Flick), due teologi moralisti (P. Dalmazio Mongillo e D. Tullo Goffi) e due pastoralisti (P. Enrico Baragli e P. Raimondo Spiazzi).

In compenso si tratta di firme tra le più prestigiose che, nei diversi settori, si trovino in Italia.

Ciò che maggiormente stupisce è il fatto che nessun liturgista abbia avuto il desiderio di esprimere il proprio pensiero su di un tema che, forse, avrebbe dovuto sollecitare l'interesse particolare della categoria se è vero, come sembra, che la liturgia è oltre tutto comunicazione e che, come tale, nei suoi tempi d'oro, ha usato tutte le tecniche comunicative disponibili.

Questa scarsa rispondenza, peraltro, conferma che, ad onta di tutti i riferimenti contenuti nei Documenti del Concilio Vaticano II e nei più significativi documenti pastorali emanati dalla Santa Sede e dagli Episcopati nazionali, è mancato finora, al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, un approfondimento del ruolo che gli strumenti di comunicazione sociale possono e dovrebbero avere nella vita della Chiesa e nella pastorale.

Dal che deriva anche il fatto che molto spesso i riferimenti pastorali che ad essi fanno i pastori di anime restano superficiali e moralistici. E, anche quando scendono più al dettaglio, non vedono altra possibilità di utilizzazione che quella della informazione e della istruzione, ignorando del tutto la capacità di tali strumenti di stabilire un rapporto vivo, diretto e reciproco tra le persone.

Ciò fa pensare fondatamente che non soltanto sono ignorate del tutto le realizzazioni e le prospettive tecnologiche che hanno mutato e ancor più muteranno il modo di vivere dell'umanità, ma che sia stata ignorata anche

quella istruzione pastorale Communio et progressio che pure aveva offerto stimolanti motivi di riflessione agli studiosi e feconde prospettive di azione agli operatori pastorali.

Esistono senza dubbio problemi aperti, come quello del tipo di presenza che può essere determinato da strumenti come la radio e la televisione, o come quello del tipo di ascolto che può essere determinato da strumenti come il cinema o il registratore, o come quello del tipo di partecipazione che può accompagnarsi alla trasmissione in diretta di un fatto mediante la radio o la televisione.

Chi li risolverà questi problemi? forse gli operatori pastorali sull'onda di un empirismo prammatico destinato a suscitare le ire dei soloni da tavolino, che pur disdegnarono di occuparsene? o forse il magistero gerarchico per diretta ispirazione del cielo, suscitando analoghe reazioni per la mancata consultazione degli studiosi? o non sono proprio gli studiosi che, in questo campo, nel quale si è già in gravissimo ritardo, devono offrire al magistero gerarchico i frutti della loro riflessione e agli operatori pastorali le possibilità di non naufragare nell'empirismo e nel prammatismo? ignorano forse tali studiosi che, mentre essi si baloccano nel dividere il capello in quattro e si abbandonano a disquisizioni stratosferiche, gli strumenti di comunicazione sociale sottraggono ad essi sempre maggiormente i potenziali interlocutori e sviluppano un tipo di linguaggio senza del quale non sarà più possibile farsi, non dico capire, ma neppure ascoltare?

Sono anche queste considerazioni che ci rendono grati a quegli otto studiosi che hanno dato una risposta al nostro invito e che han trovato in tale invito uno stimolo per un ulteriore ed approfondito studio dei problemi ad essi sottoposti. Le loro risposte, infatti, non sono definitive, ma costituiscono un primo approccio, un primo

tentativo di inquadramento dei numerosi problemi posti alla intelligenza teologica e pastorale dal fatto ineludibile della importanza e della influenza degli strumenti di comunicazione sociale nello sviluppo della vita cristiana, di cui la liturgia è la fonte ed il culmine.

Di tale situazione provvisoria, sul piano dottrinale e sul piano pratico, è segno la diversità delle opinioni espresse, diversità talvolta radicale e tal'altra soltanto parziale.

Come il lettore potrà constatare, la maggiore concordanza si ha nei confronti delle possibilità riconosciute agli strumenti di comunicazione sociale per quanto riguarda la liturgia della parola.

Notevoli sono anche, a parte le questioni di carattere disciplinare, le possibilità riconosciute di uso degli strumenti di comunicazione sociale per la liturgia di alcuni sacramenti.

La questione più controversa è quella che riguarda la liturgia eucaristica. I contributi recati, però, sono di estremo interesse e lasciano prevedere quali sviluppi potrà avere la riflessione teologica se essa si impegnerà a fondo, senza arroccarsi pigramente su posizioni pregiudiziali, e quali benefici potrà trarne il ministero pastorale, non spinto da velleità avanguardistiche, ma illuminato da solide motivazioni teologiche.

Siamo lieti di avere sollecitato questo dibattito, e ci rammaricheremmo soltanto se esso dovesse risolversi su di un piano puramente episodico.

Luigi M. Pignatiello

Questa nota mi è stata suggerita da un fatto e da un passo di un documento pastorale.

Il fatto: il 5 ottobre 1972 i partecipanti alle Giornate di Studio promosse dall'*Office Catholique International du Cinéma* a Deauville (Francia) sul tema *Il cinema e lo sviluppo dell'uomo* effettuarono una visita alla celebre Abbazia di Mont Saint-Michel, durante la quale parteciparono ad una concelebrazione eucaristica, presieduta dall'Abate. Concelebbranti furono due Arcivescovi e dieci Sacerdoti. La liturgia della Parola si svolse in una cappella posta nel succorpo della Chiesa abbaziale e la prima lettura fu sostituita (o, per dir meglio, fu effettuata) con la proiezione, su di uno schermo appositamente preparato, del martirio di S. Stefano tratto dal film di Roberto Rossellini *Gli Atti degli Apostoli*.

Il documento pastorale è quello emanato dall'ufficio liturgico della Diocesi di Torino sulla pastorale dei malati e pubblicato sulla *Rivista Diocesana Torinese* del mese di giugno 1972 (pag. 277-286). Il passo che interessa questa nota suona co-

sì: « La radio e la televisione possono soltanto acuire il desiderio dell'eucarestia, non permettono di parteciparvi veramente. La comunicazione radiotelevisiva non consente di realizzare una vera *comunione eucaristica*, dove concretamente, radunandosi nel nome del Signore e nutrendosi dello stesso pane, si entra in comunione con Cristo sacramentalmente presente per costituire insieme con i fratelli e commensali un solo corpo con lui. Alla messa per radio e per televisione manca un elemento fondamentale per i sacramenti cristiani: manca la *realtà concreta* della chiesa riunita in assemblea, dell'azione liturgica comune e della presenza eucaristica di Cristo sotto il segno del pane e del vino ».

Il *fatto* e il *documento* pongono problemi diversi, ma investono l'uno e l'altro la questione del possibile rapporto tra liturgia e strumenti di comunicazione sociale, o meglio della capacità degli strumenti di comunicazione sociale a stabilire quelle condizioni richieste per una autentica proclamazione della Parola di Dio e per una concreta partecipazione liturgica.

Non è mia intenzione tentare di risolvere in una nota di questo giornale i suddetti problemi: non sarebbe la sede idonea. Mi limito qui a fare alcune considerazioni critiche sul *fatto* e sul *documento* e a rivolgere agli studiosi l'invito ad uno studio scientifico delle questioni emergenti.

Il fatto. L'episodio di Mont Saint-Michel non può dirsi isolato. Esiste a Lisieux un *Centre International de Documentation Audiovisuelle de Lisieux* (CIDAL) nel quale una chiesa,

prima abbandonata, è stata attrezzata opportunamente per la proiezione di diapositive durante la liturgia della Parola. Tale Centro sviluppa la ricerca, sotto la direzione dell'Abbé Pichard, per la utilizzazione pastorale degli strumenti di comunicazione sociale non soltanto in forme indirette, ma anche in forme dirette di ministero. E, per quanto riguarda la proiezione di diapositive durante la liturgia della Parola, l'iniziativa di P. Pichard consente di stabilire un rapporto tra la Parola di Dio e gli avvenimenti contemporanei, e cioè una incarnazione della Parola di Dio nell'oggi degli uomini, molto meglio che non la proiezione del film di Rossellini fatta a Mont Saint-Michel. L'utilizzazione di un film, come *Gli Atti degli Apostoli*, non giustifica sufficientemente la novità e, soprattutto, pur prestandosi per le pagine storiche della Sacra Scrittura, certamente non si presta per le pagine dottrinali. Il che non dice che non si possa perciò ricorrere a filmati per illustrare il rapporto tra la Parola di Dio e il tempo presente. Dico solo che la scelta fatta a Mont Saint-Michel non è stata la più opportuna. Il suo significato più interessante forse va visto nella pietra gettata nello stagno per smuovere le acque e promuovere una riflessione teologico-pastorale e sperimentazioni accurate per un servizio della Parola che utilizzi e valorizzi tutti i sistemi di comunicazione interumana.

Il documento. Le affermazioni del documento pastorale torinese sono troppo decise, secondo me. Quali sono le motivazioni che le suffragano? Non partono esse da pregiudiziali non verificate scientificamen-

te? Può il solo teologo emettere un giudizio in una materia nella quale sono implicati problemi propri delle scienze fisiche? Perché la *realtà concreta della chiesa riunita in assemblea* deve esser valutata sul piano puramente spaziale? anzi, perché la dimensione spaziale deve essere circoscritta ad un luogo definito? Che cosa è la presenza radiotelevisiva? è solo una illusione ottica e uditiva, o non può essere qualcosa di più? Può il solo teologo stabilire la differenza che passa tra le onde cromatiche che mi consentono di vedere un fatto che si verifica a dieci metri da me e le onde televisive che mi consentono di vedere un fatto che avviene a un chilometro o a cento o a mille chilometri da me? E che cosa è la presenza fisica ad un avvenimento? Chi è (e con quali criteri assoluti) che può stabilirlo? E, posto pure un concetto grossolano di presenza fisica, perché la mancanza di questa grossolana presenza fisica dovrebbe essere un impedimento alla *partecipazione*, che è qualcosa di più e di diverso dalla presenza fisica? E, se è vero che è la Parola di Dio che convoca e raduna la comunità cristiana, per quale motivo la Parola di Dio perderebbe questa capacità quando arriva attraverso le onde della radio e della televisione? E perché la benedizione papale, data per radio o per televisione, conserva il suo valore e non riesce a conservarlo invece una celebrazione liturgica che ha insita in se stessa una efficacia reale? E perché la mediazione radiotelevisiva non consentirebbe di entrare in comunione con Cristo sacramentalmente presente per costituire insieme con i fratelli e com-

mensali un solo corpo con Lui? Forse perché manca la fisica manducazione dell'Eucarestia? Ma, quanti sono, tra coloro che fisicamente sono presenti in un tempio alla celebrazione eucaristica, quelli che si accostano alla comunione? Diremo per questo che per essi non si è realizzata una *vera comunione eucaristica*? E perché allora non si escludono dalla celebrazione eucaristica quelli che non si accosteranno alla comunione? Anzi, perché anche essi sono obbligati per precetto a partecipare alla messa festiva? E perché i segni del pane e del vino costituiscono realtà sacramentale concreta per quelli che, pur presenti in chiesa, non li vedono perché magari relegati dietro una colonna o in fondo al tempio o addirittura sulla gradinata esterna del tempio, e non possono costituire realtà sacramentale concreta per quelli che li vedono mediante le onde della televisione?

E' chiaro che il cristiano deve stabilire un dialogo diretto con i suoi fratelli ed incontrarsi in modo vicendevolmente sensibile con essi almeno nel giorno del Signore. Ma le domande suddette non riguardano il cristiano che si astiene dall'andare all'incontro con i fratelli per incuria o per pigrizia. Riguardano il cristiano che è fisicamente impedito e che, non per questo, rinuncia alla comunione con Cristo e con i fratelli, neppure a quella comunione che si realizza soprattutto nell'Eucarestia.

Le domande poste non vogliono avere sapore polemico. Vogliono essere uno stimolo ad una ricerca teologica più accurata, più scientifica, più seria, più convincente di quanto

non lo siano le affermazioni fatte sulla base di conclusioni teologiche prestabilite. Ed una ricerca che sia condotta non soltanto a livello di scienze teologiche, ma anche a livello di scienze fisiche, di quelle scienze che cioè hanno la possibilità di chiarire certi presupposti della stessa riflessione teologica.

L'Istruzione Pastorale *Communio et progressio* rivolge alle università cattoliche un invito, che finora sembra essere stato disatteso: «Le università cattoliche e gli altri istituti simili renderanno sempre più viva la loro formazione culturale, completandola con l'approfondimento scientifico e l'opera di ricerca nei riguardi della comunicazione sociale» (cfr. n. 113). Analogo invito è rivolto agli istituti di studi teologici: «La trattazione teorica e pratica della comunicazione sociale dovrà trovare posto nell'ambito delle discipline teologiche» (cfr. n. 108). Mi pare che le questioni poste sopra costituiscano non soltanto un campo di estremo interesse per la ricerca, ma anche l'occasione per rendere un utile servizio, quale che sarà la risposta data agli interrogativi, purché non si continui a dommatizzare acriticamente su problemi che, forse, sia dal punto di vista scientifico, sia dal punto di vista pastorale, sono molto più importanti di quanto non appaia al colto e all'inclita.

Luigi M. Pignatiello

A quanto vedo, non si tratta di un problema solo, ma di molti, più o meno interdipendenti. Mancandomi il tempo per uno studio sistematico e documentato — che anch'io, come lei, auspico e sollecito — rispondo *currenti calamo* ai singoli.

1. - *Proiezioni fisse in Chiesa.* — Ad esse s'interessò il primo documento della Santa Sede sul cinema, del 1912. Non so se dopo sessant'anni il divieto sia caduto in prescrizione. Comunque non mi scandalizzerei se ciò, con giusti criteri di tempo e di luoghi, avvenisse. Per secoli i fedeli, durante la messa, i yespri e le prediche potevano guardare a loro voglia le vetrate a colori, le pareti dipinte, le sculture dei capitelli e del pulpito, le illustrazioni degli *Exultet...*: perché non potrebbero, con frutto, o almeno senza danno, vedere oggi, proiettati, il *Giudizio* della Sistina, le *favelas* del Brasile, gli affamati del Pakistan...?

2. - *Immagini animate in Chiesa.* — Anche queste non le escluderei tutte *a priori*. Opino, per esempio, che, a ritmo lento, con materiale figurativo stilizzato — escluso perciò ogni elemento realistico-spettacolare, ed ogni fattore equivocante tra personaggio ed attore — dette immagini potrebbero utilmente accompagnare azioni liturgiche o paraliturgiche. Così, più o meno, nacque il teatro cristiano, che, degenerato poi in spettacolo a sé, finì «laico» fuori della Chiesa.

Tanto meno escluderei *a priori* la televisione *in diretta*, in funzio-

ne di predicazione e di catechesi, come, del resto, in funzione di insegnamento entra già nelle scuole e nelle case. Anzi qualche volta la televisione potrebbe attuare in modo ideale certe forme collettive di « ministero della parola »: penso ad un'allocuzione « cattolica » del Papa, ad un'omelia del Vescovo in tutte le chiese della sua diocesi, ad una predica di un buon « missionario » (purché sia equilibrato!) in tutte le chiese della città...

3. - *Il tabù della parola parlata.* — Qui probabilmente insorgeranno i difensori di una quasi-sacramentalità della *parola parlata-diretta* (« *Ite: praedicate... Qui crediderit...* »): quasi-sacramentalità che mancherebbe alla *parola parlata tecnico-strumentale*. Ma opporrei loro: perché, allora, apostoli ed evangelisti non si sono fatti scrupolo di « predicare » anche *scrivendo*? Forse che oggi la *lettura* personale della Scrittura non è, o almeno non può essere, esperienza altrettanto salutare quanto il suo ascolto? Forse che l'ausilio del microfono sull'altare o sul pulpito rende « di seconda classe » la liturgia della parola? Eppure va notato che le onde microfono-alto-parlante viaggiano ad una velocità un milione di volte superiore a quella delle onde sonore bocca-orecchio, e che perciò queste, in una chiesa grande o in una piazza vasta, arrivano — se arrivano! — molto dopo di quelle.

Arrogì (dicevano gli antichi) la esperienza del 3-1/3-1: a parte la sua discutibilità socio-culturale-pastorale, quella « consulenza-direzione spirituale » di Moccagatta era forse resa meno efficace dal telefono? Al limite: non vedo perché Dio dovrebbe far perdere l'efficacia di una spada a due tagli, la Sua Parola, soltanto perché essa venga codificata non sulla carta, ma su disco o su pellicola, e de-

codificata con procedimenti tecnici, magari in appoggio al carisma della glossolalia.

4. - *Presenza e partecipazione.* — Ma le immagini (visive) permettono poi una reale presenza-partecipazione all'azione liturgica o paraliturgica? Qui la problematica cambia, portandosi anche fuori della Chiesa. Per risolverla occorrerebbe l'apporto di psicologi, di sociologi e di antropologi, prima ancora che dei giuristi e dei canonisti. Infatti, tra due persone, dove finisce la presenza fisica e dove comincia quella solo « morale »? C'è certamente la prima quando esista tra le due persone un contatto fisico — per esempio: se si stringono la mano — e, si assicura, c'è certamente anche quando due individui, senza toccarsi, si trovano nello stesso luogo. Ma: che cosa s'intende per « lo stesso luogo »? A quale distanza il luogo diventa un altro? Per dirsi fisicamente con-presenti, si richiede e basta che i due possano vedersi e parlarsi, o almeno una delle due possibilità? Ma poi, ai fini di una *effettiva presenza-partecipazione-interpersonale*, oggi è da ritenere più efficiente una presenza fisica di due individui che si vedano, poniamo, in Piazza S. Pietro, ma che — per la distanza, per le acclamazioni della folla — non possano parlarsi; oppure quella di due persone che, l'una in Roma l'altra a Tokio, si vedono parlano discutono e si accordano per videotelefono, magari via satellite?

Personalmente credo che, specialmente con la (radio-)televisione — vedi i *reportages* (in diretta) della contestazione giovanile del '68, della guerra nel Viet Nam, di certe partite di calcio... — uno dei più rivoluzionari effetti psico-sociali prodotti dai *mass media* sia quello di aver profondamente mutato i concetti-esperienza di spa-

zio-tempo, e perciò anche di compresenza e di partecipazione sociale. In ciò la tesi-paradosso di McLuhan armonizza bene col Vaticano II, che ha qualificato «strumenti della comunicazione sociale» i *mass media* proprio per rilevare che con essi gli individui ed i gruppi, a prescindere dalle distanze, vengono altamente «socializzati», e che gli stessi costituiscono i veicoli di comunicazione-partecipazione caratteristici di gruppi già fortemente «socializzati».

5. - *Presenza-partecipazione e liturgia-sacramenti.* — Quale tipo di presenza-partecipazione esigono gli atti religiosi e di culto in genere, e quelli liturgici-sacramentali in particolare? - Direi che, intangibili restando eventuali elementi che per disposizione divina ne condizionano la validità o la liceità, esso dipenderà dalla natura stessa degli atti in questione, rapportati al reale contesto socio-culturale; contesto di cui l'autorità che ne fissasse le ulteriori norme positive di validità e di liceità non potrebbe non tenere in conto.

Ora, di fatto, per la lettura e l'ascolto della parola divina non ci sono controindicazioni rispetto al veicolo tecnico: radio, televisione, dischi, nastri...; controindicazioni che, invece, ci sono, per esempio, per il suono registrato delle campane. Anche per la semplice preghiera, individuale o associata, niente vieta, per esempio, che uno, per propria devozione, direttamente o via radio-tv, reciti il rosario alternativamente con una voce registrata, o segua la santa messa registrata e trasmessa in differita, oppure alimenti la propria pietà ascoltando dischi di musica o di canti sacri: anche se disposizioni tassative escludano l'acquisto delle relative indulgenze nel primo caso, sconsiglino il secondo

e limitino di molto la liceità del terzo. Tuttavia è notorio che si possono acquistare le indulgenze annesse alla benedizione pontificia *Urbi et orbi*, anche via-radiotelevisione; e non si esclude che ciò possa essere concesso anche per la *Via Crucis* del Venerdì Santo al Colosseo, trasmessa in Eurovisione, o per altre pratiche similari.

Resta la questione della validità-liceità dei sacramenti tramite i *mass media*. Intanto pare ovvio che occorra la con-presenza fisica strettamente detta quando sia *lo stesso segno* sacramentale a richiederla: come nel battesimo, nella cresima, nell'unzione degli infermi e nell'ordine. Per il sacramento della penitenza, invece, chiederei ai teologi di illuminarmi sul tipo di con-presenza tra giudice e penitente strettamente richiesto *iure divino*, quando già la prassi *recepta* contempla casi di con-presenza non tanto rigorosamente «locale»: campi di battaglia, naufraghi lontani... In quanto poi al matrimonio è noto che il Diritto Canonico ammette casi di sacramento valido e lecito senza la compresenza fisica dei ministri: matrimoni per procura.

Resta l'Eucarestia, che è poi il caso *in re* più trattato. Mi pare che, per risolverlo, occorre rilevare che essa è l'unico sacramento in cui il momento e il luogo in cui *conficitur* si può distinguere e separare — e spesso così è — dal momento e dal luogo in cui *datur*. Ora, ovvia restando l'assurdità di una partecipazione fisica a distanza della comunione, e ferma restando la condizione ideale di far coincidere la celebrazione e l'assistenza alla messa con l'effettiva partecipazione dei fedeli alla comunione — o almeno con la loro possibilità fisico-morale di parteciparvi —, resta il fatto che la vigente legge ecclesiastica, la qua-

le prescrive ai fedeli di partecipare una cinquantina di volte l'anno alla messa, dagli stessi una sola volta l'anno esige la comunione eucaristica.

Vero è che gli stessi documenti della Santa Sede, i quali approvano ed incoraggiano la pia pratica di seguire la santa messa via radio-televisione, tassativamente escludono che, per questa via, si possa soddisfare il relativo precetto. Ma si tratta, appunto, di un precetto ecclesiastico, circa il quale sia lecito chiedersi:

1) assolutamente parlando, non potrebbe forse la Chiesa aggiungere un altro precetto, o modificare quello in vigore, ed esigere l'assistenza alla messa festiva *almeno per radio-tv* da quanti lo possano, e che siano impediti di assistervi con presenza fisico-locale?

2) se, in un domani più o meno prossimo, il concetto stesso di presenza morale via radio-tv — come già sta verificandosi in molti rapporti sociali — diventasse sufficiente ad una effettiva comunicazione-partecipazione comunitaria, sarebbe del tutto assurdo — là dove mancassero sacerdoti celebranti — pensare ad una « valida » partecipazione alla messa televisiva in diretta, magari accedendo, durante la stessa, alla comunione sacramentale, distribuita in loco da un diacono, o da un fedele a ciò abilitato?

Sarò un ingenuo, ma io già partecipo così alla televisione: m'inginocchio, per esempio, alla benedizione del Papa, nonché, alla messa, durante l'elevazione. Né me ne vergogno, quando vedo intorno a me i miei amici partecipare, e come!, quasi vi fossero presenti di persona, alle emozioni di *Rischiatutto* e ai telegoals della squadra del cuore.

Enrico Baragli S.I.

M *i si chiede la mia opinione sul problema sollevato dall'articolo Liturgia e strumenti di comunicazione sociale pubblicato su « Il nostro cinema » del novembre 1972.*

Ecco in breve che cosa ne penso.

1. *Mi sembra che sia più facile ammettere e effettuare l'uso dei mezzi di comunicazione sociale (nel caso: cinema, diapositive, ecc.), nella Liturgia della Parola, in quanto strumenti messi a servizio della "comunicazione" della Parola di Dio come lo sono la stessa lettura e scrittura, le illustrazioni dei libri liturgici e popolari e dei catechismi, le opere d'arte sacra ecc.: a condizione che si mantengano nella loro funzione di strumenti e servano veramente a quella "comunicazione" di natura religiosa e soprannaturale, senza diventare "spettacolo".*

Secondo il criterio di questa inderogabile esigenza liturgica, mi sembra, vanno giudicati gli esperimenti di cui si parla.

Non mi sentirei di far intervenire facilmente tali mezzi nella Liturgia Eucaristica, che anche nella sua celebrazione comunitaria deve conservare al massimo il suo

carattere di "mistero" compiuto immediatamente e "partecipato" con naturali espressioni di pensiero, sentimento, preghiera, canto ecc. dai presenti, senza interposizioni artificiali.

Tuttavia anche su questo secondo aspetto della questione, la risposta non può essere assoluta. Per es. non si potrebbe escludere a priori che in grandi chiese antiche, dove non è facile vedere da tutti i punti ciò che avviene all'altare, venissero introdotti impianti televisivi a circuito chiuso, proprio per facilitare la partecipazione al rito sacro.

Sarà questione di perfezionamento tecnico dei "mezzi", di buon adattamento e anche di buon gusto.

2. Quanto alla partecipazione al mistero mediante la televisione, ritengo pure che non sia da rigettare a priori né sotto l'aspetto spirituale né sotto quello "fisico". (Ma è secondario che le scienze fisiche dimostrino che le onde televisive stabiliscono contatti e presenze anche tra coloro che sono lontanissimi nello spazio; ciò che più conta, nel caso della partecipazione al mistero, è l'aspetto psicologico-morale del fatto).

Dal punto di vista psicologico-morale non si può negare la possibilità di una comunicazione e comunione intima realizzata e facilitata dall'insieme di fattori sensibili, emozionali, spirituali che sono posti in atto dai mezzi di comunicazione sociale e, nel caso nostro, specialmente dalla televisione. Il vero problema, anche qui, è quello del "modo", della "qualità" e soprattutto dello "spirito" con cui tali mezzi vengono impiegati in quel campo, in funzione dello scopo e nel rispetto delle sue severe esigenze.

3. Bisogna tuttavia tener presente che nella disciplina, nella tradizione e nello spirito della Chiesa certi riti sacri, e specialmente la Messa domenicale, chiamano a raccolta la Comunità locale, di cui sono espressione e servizio. Anche sotto l'aspetto psicologico-morale c'è una presenza di vicinanza personale, di almeno relativa conoscenza, di ruolo attivo e di comunicazione diretta nei riti (con parole, gesti, partecipazione sacramentale ecc.), che non è realizzabile fuori dell'assemblea localmente riunita.

Ritengo pertanto che questa assemblea sia insostituibile per l'ordinario e normale svolgimento della liturgia della comunità, almeno per rapporto a coloro che effettivamente seguono e praticano la vita della comunità.

Resta l'immenso numero dei "figli di Dio dispersi", che rovesciano la proporzione della parabola evangelica sulle pecore che sono dentro e fuori l'ovile (da una a 99 su cento). Penso che un adeguato impiego dei mezzi di comunicazione sociale e specialmente della televisione possa servire per aiutare molti di costoro a ritrovarsi "in unum", almeno nella partecipazione spirituale e nell'adorazione a Dio "in spirito e verità", che quei mezzi possono favorire. Oltre beninteso alla comunione spirituale che viene facilitata agli infermi e agli altri impediti.

Anche per queste ragioni sono d'accordo con l'articolista sulla necessità di evitare affermazioni troppo drastiche e norme troppo rigide. Ciò che più importa è che le comunità locali (diciamo pure soprattutto le comunità parrocchiali) fioriscano, si riuniscano, siano dei "segni" trasparenti e efficienti del mistero umano-divino che in loro si compie, anche con l'aiuto dei

mezzi tecnici più moderni, perché il senso comune e la fede ne regolino l'applicazione. E che oltre i loro limiti strutturali la Chiesa missionaria svolga la sua opera, e ammetta, provochi, aiuti la opera di altri, per favorire l'effettuarsi della comunione nella ricerca e nel culto di Dio, in Cristo: che in fondo è la comunione che più conta.

Raimondo Spiazzi O.P.

La pastorale, inserita nel fluire della vita cristiana, cerca di esprimersi in armonia con le nuove esigenze, di affrontare problematiche attuali, di strutturarsi secondo gli indirizzi pedagogici vigenti. Un caso d'attuale problematica è offerto dal possibile uso della cinematografia nella celebrazione della S. Messa.

E' conveniente introdurre il mezzo cinematografico nella stessa celebrazione sacrificale eucaristica? Oppure una simile innovazione impedisce all'eucaristia di manifestarsi chiaramente qual memoriale-riattualizzazione della pasqua? Inoltre, come seconda ipotesi, è possibile partecipare attivamente alla Messa, assistendo ad essa trasmessa sul video?

Sono quesiti non facili. Forse occorrerà molto tempo, prima che si possa formulare una risposta definitiva. Quanto ora vado affermando, vuol essere una partecipazione al dibattito e non formulazione di una soluzione, tanto meno definitiva. Non intendo enunciare norme per la condotta pastorale, le quali devono essere proposte dall'autorità competente.



Nella Messa si ha una parte didascalica, raccolta sulla Parola di Dio. Si sa che la Parola è un sacramentale, efficace per sua strutturazione. Tuttavia ha bisogno di essere pro-

posta con tutti gli umani sussidi opportuni per la sua efficacia. La Parola richiede di essere non solo ritradotta nel linguaggio corrente, ma anche ripensata nella cultura odierna, resa attuale fra la problematica corrente, rivissuta fra le situazioni proprie della comunità ecclesiale, meditata nella fede dei cristiani d'oggi.

E' necessario che i fedeli accostino direttamente il testo rivelato. Questa possibilità è offerta lodevolmente dalla Messa attuale. La liturgia eucaristica propone, in forma ciclica, l'ascolto delle parti più significative della S. Scrittura. La lettura è presentata in forma ecclesiale con ieratica nobiltà.

E' pure necessario cercare di realizzare la traduzione della Parola nella cultura e nell'esistenza cristiana odierna. La liturgia attuale manca di questo aspetto essenziale per la vita cristiana: si fa eccezione per l'omelia. A questo scopo può servire il mezzo audiovisivo. Deve essere una realizzazione culturale, che si pone accanto alla lettura, con senso artistico, con capacità educativa, con prospettiva spirituale-liturgica.

Quest'uso liturgico dei mezzi di comunicazione sociale dovrebbe essere formulato da esperti cinematografici, da pastori d'anime, da liturgisti e biblisti. Potrà essere opportuno far esperimenti con la partecipazione di gruppi particolari; far in modo che il mezzo audiovisivo non sostituisca interamente la lettura del testo sacro; che la parte didascalica si svolga magari in un luogo distinto da quello, ove si svolge successivamente l'azione sacrificale.

Solamente il fedele, che fisicamente si costituisce membro dell'assemblea, può partecipare alla S. Messa? Non si può immedesimarsi col sacrificio eucaristico, quando

ad esso si assiste mediante il video? Conviene ammettere l'esistenza di partecipazioni qualitativamente differenti alla Messa. Per una determinata partecipazione si richiede la presenza fisica.

Il sacrificio eucaristico non è tanto il sacrificio di Gesù Cristo, a cui i fedeli assistono e cercano di interiorizzare: esso è il sacrificio del Corpo mistico, di Cristo e dei fedeli insieme. E' il sacrificio pasquale, che si rinnova secondo la situazione ecclesiale del Cristo vivente fra i cristiani d'oggi. Il fedele, incorporato al Cristo integrale ed ecclesiale per il suo battesimo, offre se stesso con Cristo vittima.

Inoltre, la Messa si costituisce come convivio: è un trovarsi insieme fra i fratelli in Cristo, assumendo lo stesso cibo e la stessa bevanda sacrificali. Anche quelli, che non si accostano alla Comunione, durante la Messa e per motivo della Messa, devono saper star insieme con gli altri in modo caritatevolmente fraterno in Cristo.

La presenza fisica alla celebrazione della Messa certamente esprime con maggior forza sia l'essere comunitariamente ostia sacrificata con Cristo, sia l'essere fraternamente associati al vivere insieme nello Spirito del Signore. Per la presenza fisica il fedele è attore del dramma sacrificale e del convito fraterno, mentre alla televisione è spettatore, magari attento, commosso e interiormente partecipante.

Si può ricordare un altro motivo, a conferma della tesi annunciata. L'essere-insieme caratterizza l'assemblea culturale d'Israele. Il popolo riunito presso il Sinai, a motivo dell'Alleanza, costituì « il giorno dell'assemblea » (*Deut.*, 9, 10; 10, 4; 18, 16). Inoltre l'assemblea della comunità locale rappresenta il visibile segno primario della chiesa, qual suo volto sensibile; l'essere riuniti

in Gesù Cristo indica « il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen Gentium*, 1). L'eucaristia, attuata nell'assemblea, è veramente costitutiva della chiesa locale. In fine, l'assemblea prefigura la realtà futura della Gerusalemme celeste (*Ap.*, 21, 22).

Il fedele, in quanto presente all'assemblea, assume una presenza ecclesiale; svolge un impegno sociale apostolico; s'inserisce pubblicamente nel mistero pasquale del Cristo; s'introduce qual membro del popolo di Dio nel cammino verso la salvezza; s'impegna di fronte agli altri per il Regno di Dio.

Per il motivo teologico e per il motivo ecclesiale indicati, riterrei che si debba conservare come doverosa la partecipazione fisica del fedele alla Messa domenicale. Sia pure che i canonici 1248-1249 del C.J.C. non avessero potuto contemplare la non ancora esistente possibilità audiovisiva alla Messa.

Tutto questo non induce ad affermare che non possa esserci una partecipazione, oggettivamente qualificata alla Messa, attraverso la visione audiovisiva. La Messa è il sacrificio universale, il quale deve informare l'intera vita umana in ogni sua situazione. Trasmessa con gli attuali mezzi di comunicazione, si presenta come incarnata nella nostra civiltà tecnica; viene diffusa a vivificare gli ambienti e le situazioni terrestri. L'assistenza alla Messa, praticata attraverso il video, viene come a testimoniare in pratica l'efficacia universale del sacrificio di Cristo, la sua vitalizzazione in rapporto a tutte le espressioni della vita umana, la sua presenza in tutti gli ambienti, il suo situarsi nella esistenza concreta di ognuno, e nei modi attuali di vivere.

Chi assiste alla Messa, trasmessa al video, viene a testimoniare come la chiesa sia dispersa in mezzo al

mondo, come essa sia assemblea disseminata fra la moltitudine operosa degli uomini, come sia sacrificio ecclesiale immesso nella profanità terrestre, come sia fermento pasquale fra le opere artificiali umane.

Si deve, quindi, proclamare valida l'assistenza alla Messa, trasmessa alla radio o alla televisione, non per sola devozione interiore del fedele, ma anche per reale partecipazione attiva al sacrificio celebrato: anche se è partecipazione del tutto particolare, e che non deve essere identificata con quella attuata mediante la presenza a un'assemblea liturgica, impegnata alla celebrazione.

Forse si dovrebbe indagare se la Messa, trasmessa alla televisione, non debba essere liturgicamente strutturata in modo del tutto singolare. Dovrebbe apparire, non qual momento sacrale estraniato e contrastante col mondo profano, ma qual sacrificio di Cristo-Chiesa pienamente incarnato nella nostra cultura tecnico-scientifica.

Tullo Goffi

Il problema della partecipazione sacramentaria preoccupa liturgisti e teologi allo stesso tempo; gli uni per le soluzioni pratiche, gli altri per le motivazioni dottrinali.

Il concetto di "presenza fisica" è inteso tradizionalmente in senso rigido, quasi materiale. La partecipazione al rito eucaristico è valida quando si verifica un "contatto" diretto, almeno tramite gli edificii e gli altri fedeli, con l'altare e il sacrificio che vi si offre. Ogni altra presenza è puramente soggettiva, non realizza le condizioni necessarie per esser partecipi dell'azione liturgica in corso.

Questa interpretazione è legata a una particolare concezione della celebrazione eucaristica, che non giustifica forse tanto rigore. Se la messa è la ripetizione o riattualizzazione, attraverso i segni del pane e del vino, del sacrificio della croce, ogni partecipazione ha può darsi eguale peso e valore. Sia la presenza materiale come quella televisiva sono tali da stabilire un contatto con la commemorazione che si sta compiendo. La comunione con Cristo avviene nell'uno e nell'altro caso sempre tramite un veicolo diretto: la celebrazione euca-

ristica. Nessuna meraviglia che questo veicolo cammini, con i mezzi di cui la tecnica moderna dispone, attraverso lo spazio e raggiunga un maggior numero di persone, che raccoglie e unifica sempre intorno al medesimo altare e al medesimo sacerdote. Tutti i rilievi che L.M.P. espone ne "Il nostro cinema" al riguardo sembrano perciò pertinenti. Tra la partecipazione televisiva e quella che si verifica abitualmente nelle nostre chiese non vi è alcuna differenza. Gli uni possono esser più lontani e più assenti degli altri, indipendentemente dal luogo in cui si trovano.

Il discorso potrebbe subire un leggero spostamento se si sottolinea l'aspetto conviviale più che sacrificale della celebrazione di cui si sta parlando. L'eucaristia ha perso, soprattutto nella tradizione ecclesiale "cattolica", il suo carattere di banchetto, di incontro comunitario. Gesù ha voluto la cena non semplicemente per anticipare o ricordare la sua morte, ma per mostrarne il significato: un'offerta compiuta per il bene di tutti. Il pane "spezzato" e il sangue "versato" indicano fino a qual grado occorre spingere la donazione fraterna.

Avendo amato i suoi che erano nel mondo, commenta S. Giovanni a proposito della cena, li amò sino all'estremo. La cena, quindi, è il memoriale dell'amore del Signore. L'invito "fate questo in mio ricordo" non sottolinea la necessità di ripetere il rito, quanto di rinsaldare la comunione e la dedizione verso gli altri. La celebrazione eucaristica è ben più di una liturgia, è il raduno dei fratelli in Cristo che cercano di rivivere attraverso il contatto reciproco e soprattutto col Signore il suo stesso grado di amore e di offerta per il bene della moltitudine. La messa non è un rito o un atto devozionale, ma il banco di

prova della vita cristiana. Chi riesce a sedersi allo stesso tavolo e a fraternizzare con l'altro incontra Cristo, altrimenti un semplice frammento di pane. La cena misura il livello della propria disponibilità e dell'accettazione, in fondo del proprio spirito cristiano.

A questa luce la presenza fisica acquista può darsi un significato e una giustificazione propria. La cena vera è il banchetto di persone vicine, comunicanti. Attraverso i mezzi di comunicazione essa può essere preparata, apparecchiata, non pienamente realizzata.

Lo "spettacolo" televisivo realizza un vero, pieno incontro con Cristo, poiché questo nasce dalla fede prima e più che dai segni sacramentali; quel che rimane incerto, lacunoso, meno forte è il rapporto interpersonale, essenziale per l'eucaristia al pari di quello con Cristo. Nessuno può concretamente stabilire e fomentare contatti verso gli altri tramite uno schermo inerte; ci vuole la presenza poiché la comunione e l'amore è richiesto agli e verso gli uomini, gli individui non l'umanità in genere. Ciò nonostante l'assistenza televisiva segna sempre un'apertura con coloro che partecipano, anche se lontani, alla mensa eucaristica, crea una comunione in certo qual modo con l'uomo e la famiglia umana. Quando gli strumenti di comunicazione non consentiranno una partecipazione puramente passiva, ma permetteranno uno scambio diretto e personale tra i presenti e i lontani la differenza tra l'una e l'altra partecipazione, tra l'una e l'altra presenza potranno dirsi ridotte e annullate. La tesi sostenuta da L.M.P. torna perciò di nuovo ad essere pienamente vera.

p. Ortensio da Spinetoli

Mi sembra assai opportuno rispondere all'articolo su « Il Nostro Cinema ». Siamo d'accordo che i mezzi di comunicazione sociale possono essere molto utili per « preparare » le funzioni liturgiche ma non per completarle sostituendo per esempio l'omelia o la lettura viva della scrittura. In modo particolare la Messa in televisione può essere suggerita a persone anziane o malate che non possono intervenire alla assemblea eucaristica. E' un modo concreto di realizzare un ascolto "in voto" della Messa. Ma l'assemblea eucaristica non si realizza per televisione, se diamo un senso alle parole. E' vero che non tocca ai teologi discutere sulla differenza che passa sulle onde cromatiche trasmesse in un modo o nell'altro, come non spetta a lui discutere per esempio sulla struttura degli atomi e delle molecole dei vari elementi chimici che compongono il pane e il vino usato nella Messa. Ma un'assemblea eucaristica di persone che s'uniscono insieme per celebrare l'eucarestia è una riunione di persone che si trovano insieme per cooperare al medesimo atto liturgico, sapendolo e volendolo, non di persone che non si conoscono nemmeno tra loro ma

che guardano alla stessa ora, sia pure con devozione e pregando, la televisione. Purtroppo molto spesso la gente che si trova insieme in chiesa, di fatto non comunica tra sé. Per questo la riforma liturgica ha introdotto la cerimonia di darsi la pace, per questo anche sono permesse le « messe domestiche » ed io credo bisognerà molto completare la pastorale a questo proposito. Ma permettere un ascolto della Messa solo per televisione sarebbe proprio andare contro quel perfezionamento che si vuole procurare.

Mi permetto di segnalarle un breve saggio del Rahner in proposito di Messa e televisione in « Missione e grazia », pag. 271 ss.

Maurizio Flick S.J.

Gl'interrogativi, posti da M. L. P. nell'articolo « Liturgia e strumenti di comunicazione sociale » pubblicato in *Il nostro cinema*, nov. 1972, p. 3, toccano un complesso di problemi di ordine didattico, filosofico, teologico e giuridico. Occorre perciò distinguere nettamente i vari aspetti ed usare una terminologia esatta per evitare equivoci e false soluzioni. Per ragioni di brevità possiamo fare qui solo qualche accenno e precisazione.

Nessuno può oggi dubitare dell'utilità didattica dei mezzi di comunicazione sociale per la trasmissione del pensiero, e del contributo prezioso che possono offrire per la promulgazione e la diffusione del messaggio rivelato. Non si deve però dimenticare che la Parola di Dio e la sua attualizzazione e interpretazione scritta o orale non comunicano solo concetti ma la stessa realtà significata, cioè la vita divina. Nell' « anamnesi », che non è puro ricordo storico, Cristo stesso, che è realmente, anche se invisibilmente, presente, c'inserisce mediante segni nella sua opera salvifica rendendocene partecipi.

Quando parliamo di presenza, di rapporto interpersonale, di « comunione » e di partecipazione, non ci limitiamo affatto a pensare alla coe-

sistenza fisica o alla interazione che si verifica fra corpi nel tempo e nello spazio. Si ha una presenza veramente umana quando si è anzitutto pienamente consci di sé. E' questo il presupposto indispensabile per schiudere agli altri, in piena libertà e responsabilità, il proprio « mistero personale » con gesti e parole, che sono espressione di pensiero ed amore, in attesa di una risposta che permetta di stabilire la comunione interpersonale.

Rispettando questa struttura psico-fisica del nostro essere necessariamente legato alla sensibilità, Dio ci ha chiamati ad una « comunione » personale con lui, che ci rende tutti figli suoi e fratelli in Cristo. L'evento, che ci rinsalda sempre in questa comunione in attesa della sua realizzazione definitiva, è tutta la realtà e la vita della Chiesa, che trova i suoi momenti forti nella liturgia sacramentale con al centro l'Eucaristia. Il Cristo glorioso, esistente in tutta la sua Umanità e Divinità nell'Eucaristia, è anche realmente presente nell'assemblea liturgica, che ascolta la sua parola, professa la sua fede, prega, celebra coi sacramenti i suoi misteri; è presente ancora nei credenti, quando gli rendono testimonianza davanti a tutti e collaborano per la realizzazione di un mondo più umano. In tal senso si parla di una dimensione sacramentale, che abbraccia Cristo, la Chiesa e tutto il cosmo, e serve da « segno » per farci vivere sempre più coscientemente ed efficacemente la comunione interpersonale che ci stringe a Dio e agli altri in Cristo.

In base a questi principi appena accennati possiamo abbozzare quasi telegraficamente qualche tentativo di soluzione dei problemi sopra indicati.

1) Oggi, quando l'immagine esercita un influsso irresistibile

sulle masse, non dobbiamo esitare a servirci dei mezzi audiovisivi per la diffusione del messaggio di Cristo sia fuori del tempio sia nel suo ambito, specie se senza connessione con le azioni liturgiche. La Parola di Dio non perde la sua efficacia di spada a doppio taglio e il suo dinamismo santificante, perché viene trasmessa attraverso le onde magnetiche. Il Cristo glorioso, che è sempre presente, dispone i cuori all'azione santificatrice e unificatrice dello Spirito.

2) Non mi sembra che ci siano motivi teologici che impediscano l'utilizzazione ben selezionata dei mezzi audiovisivi nello stesso ambito del tempio in occasione di azioni paraliturgiche o liturgiche, compresa la liturgia della parola nella S. Messa. Tutto ciò richiede una debita preparazione nei pastori e nei fedeli, e una regolazione da parte di coloro che hanno il dovere di tutelare la serietà e la santità del culto prevenendo ed eliminando ogni iniziativa arbitraria ed abuso.

3) I mezzi tecnici possono stabilire una « certa presenza » e rapporto personale, che non raggiungono quella pienezza che si ha quando si sta contemporaneamente nello stesso luogo in un dialogo a faccia a faccia senza strumenti intermediari. Quello che si verifica già su vasta scala nella vita d'oggi, si potrebbe applicare anche alla vita liturgica, specie ai sette sacramenti ed alla Messa? La risposta dipende dalla concezione che ci si fa del proprio essere ecclesiale, della assemblea liturgica e dell'azione sacramentale.

4) La nostra esistenza cristiana deve, per volere di Cristo, trovare dei momenti forti per celebrare insieme ai propri fratelli la sua morte e la sua risurrezione, rivivere il suo mistero e nutrirsi alla stes-

sa mensa del suo Corpo e del suo Sangue. La comunione, che nello Spirito Santo ci unisce al Padre e ai nostri fratelli, trova « la sua fonte e il suo vertice » nella comunione effettiva e non puramente visiva all'unico Sacrificio, all'unico Pane e all'unico Calice. Naturalmente per conseguire in pieno i frutti del culto cristiano non basta solo ricevere e ingerire il Corpo di Cristo ed essere presenti alla celebrazione solo fisicamente (« col corpo, diceva S. Agostino, e non col cuore »), anche se si assolve l'obbligo giuridico imposto dalla Chiesa. Questa di per sé ha di mira la partecipazione cosciente, attiva e devota alla celebrazione eucaristica, che non dovrebbe mai andare disgiunta dalla comunione al Corpo di Cristo, in quanto questo ci è stato donato perché ne mangiasimo e non solo perché lo contemplassimo e adorassimo.

5) Quando si è impediti da qualche seria difficoltà indipendente dalla nostra volontà, i mezzi audiovisivi ci possono consentire una partecipazione ridotta alla celebrazione eucaristica, che è per noi motivo di consolazione ma anche di santificazione. Infatti ci uniamo ai nostri fratelli nella preghiera, ma non raggiungiamo quel grado di unione, che costituisce la vera assemblea liturgica.

Per quanto riguarda i sacramenti del battesimo, della confermazione, dell'ordine e dell'unzione, si richiede la presenza fisica, perché il fedele celebra insieme al ministro un vero atto di culto. La natura particolare del matrimonio, contratto elevato a valore sacramentale, permette che esso possa in alcuni casi essere celebrato per procura. Si discute ancor oggi, in linea teorica, se la Chiesa possa permettere l'assoluzione sacramentale « a distanza » per lettera o per

telefono. Non va fatto però il parallelo con la benedizione papale per radio e televisione, a cui è connessa da alcuni anni l'indulgenza plenaria, perché questa è una semplice preghiera invocativa per i « presenti » nel luogo in cui s'imparte e per coloro che vi si uniscono mediante mezzi tecnici.

6) Per la scarsità di clero, che già è sentita fortemente in vaste regioni e che si andrà aggravando in un prossimo futuro, molte comunità cristiane isolate potranno partecipare di rado alla celebrazione eucaristica. Per venire loro incontro in qualche modo si potrebbe organizzare una liturgia della parola, inserendovi l'ascolto o la visione di qualche trasmissione diretta di messe celebrate in altri luoghi e facendovi seguire la distribuzione dell'Eucaristia (da parte di un diacono o di un accolito o di un laico autorizzato) già consacrata da un presbitero. In tal modo si rinsalderebbe la « comunione ecclesiale » di questa comunità dispersa e non si priverebbero della « comunione eucaristica » quanti lo desiderano.

Queste riflessioni andrebbero approfondite e documentate per aprire con fondatezza nuove prospettive pastorali per un mondo che tecnicizzandosi eccessivamente si espone al pericolo di « soffocare lo Spirito ».

Alfredo Marranzini

In risposta al gentile invito di Mons. Pignatiello ad esprimere un parere sui problemi emergenti dalle riflessioni da lui esposte nell'articolo « Liturgia e strumenti di Comunicazione Sociale » (Cfr. Il nostro Cinema, nov. 1972, p. 3), ecco rapidamente il mio pensiero.

Premetto che non sono un tecnico della materia, e perciò le mie valutazioni si muovono quasi esclusivamente secondo un taglio biblico-teologico.

1) Per quanto riguarda il fatto, riferito da Mons. Pignatiello, e cioè la sostituzione della prima lettura della Concelebrazione, tenuta nell'Abazia di Mont-St. Michel il 15 ottobre 1972, con la proiezione di una parte del film di R. Rossellini *Gli Atti degli Apostoli*, personalmente non avrei nulla da eccepire, tenuto conto del livello e della "dignitosità" del lavoro. Né troverei disdicevole che si commentasse la Parola di Dio, in uno sfondo di intelligente "attualizzazione", con riproduzioni di fatti o avvenimenti contemporanei, particolarmente adatti a farci cogliere le nostre "inadempienze", e come singoli credenti e come comunità, davanti alle esigenze implacabili del Vangelo.

E' chiaro che tutto questo discorso vale in astratto: per giudicarlo "in concreto" la incidenza e la costruttività, bisognerà tener conto della esperienza e delle reazioni dei partecipanti alla Liturgia.

Per me il problema non è di introdurre semplicemente qualcosa di "nuovo" per "colpire" la gente, ma solo di "verificare" fino a che punto gli strumenti della comunicazione sociale possono essere veicolo efficace (anzi, più efficace!) del messaggio evangelico.

E' bensì vero che le parti non storiche della Bibbia hanno minore possibilità di essere riprodotte; però anche l'insegnamento spirituale o morale del Libro sacro può, al limite, essere efficacemente riprodotto con accostamenti ai fatti concreti della vita.

Credo che non sarebbe difficile rendere il messaggio di "pace" del Natale, mettendogli in controluce la terribile realtà della guerra!

Se affermo tutto questo, rimane per me scontato che si debba trattare solo e sempre di "dignitose" (se non si vuol proprio dire "artistiche"!) realizzazioni degli strumenti della comunicazione sociale: mediocri per mediocri, accetto il mediocri più semplice e più "spontaneo"!

2) Per quanto riguarda il documento pastorale, emanato dall'Ufficio liturgico di Torino (Rivista diocesana torinese, giugno 1972, pp. 277 - 286), in cui si afferma che « la Comunicazione radiotelevisiva non consente di realizzare una vera comunione eucaristica », e per ciò non potrebbe sostituire una effettiva partecipazione di persona ai sacri misteri, in linea di principio consento, anche se avverto il peso di certe difficoltà o problematizzazioni di Mons. Pignatiello.

Credo che effettivamente una autentica celebrazione eucaristica debba poter offrire a tutti la possibilità "concreta" di partecipazione totale al Mistero liturgico: partecipazione completa che si ha precisamente con la Comunione. Altro è il caso di chi, pur essendo presente, non si accosta al "banchetto" eucaristico perché non si vuole accostare; altro è il caso di chi, pur volendolo, non può partecipare al "banchetto" perché si celebra troppo lontano! Il "desiderio", che il rito in sé e per sé è destinato a far nascere, di fatto, nella situazione concreta, non sarebbe appagabile.

A questo, per conto mio, sarebbe da aggiungere anche un'altra considerazione: che più le celebrazioni liturgiche si "mastodontizzano", o si formalizzano, più diventano impersonali, e perciò perdono di forza. Di qui la riscoperta delle liturgie "domestiche", o per piccoli gruppi: certo che in queste condizioni è più facile, dopo aver comunicato con il Signore, "far comunione" anche con i fratelli.

Però tutto questo che vengo dicendo, come impostazione generale è indubbiamente da ridimensionare se si considera il caso dei malati, che sembra essere quello che tiene presente l'Ufficio liturgico di Torino. In questo caso anch'io avrei delle difficoltà a seguire fino in fondo l'impostazione teologica della Curia torinese: perché privare coloro che non possono partecipare alla Liturgia eucaristica, se non attraverso gli audiovisivi, di un beneficio spirituale più pieno, dato che certamente il Sacrificio della Messa trascende tutte le nostre categorie spazio-temporali ed ha un valore cosmico? A questo punto credo anch'io che la teologia non dovrebbe essere troppo sicura di sé!

Settimio Cipriani

Sul 1° problema, relativo alla possibilità di utilizzare i mezzi di comunicazione sociale nella Liturgia della parola, non scorgo difficoltà di rilievo tranne quella di promuovere competenza e sensibilità, cose non facili in questo come del resto in tutti i settori.

Più complesso l'altro problema il quale esige di essere bene impostato per far emergere ciò che non è ovvio e chiaro, ciò che si chiede e in quale prospettiva ci si pone.

Prima di tutto, che senso ha la questione? In quale contesto sorge e si situa? Si cerca un'alternativa alla condizione attuale dello svolgimento delle celebrazioni liturgiche? Il fatto che nella maggioranza dei casi in esse non si realizza alcuna forma di autentica presenza comunitaria e, tutt'al più si attua una convergenza di singoli verso qualcuno che fa qualcosa, obbligherà a correggere questa situazione o a proporre altre forme di partecipazione? Si vuol favorire coloro che sono nell'impossibilità di partecipare alla liturgia? Ma cosa cambia per il fatto che, in forza di un riconoscimento giuridico diventa « valido » seguire una liturgia anche attraverso uno strumento di comunicazione? Ciò può fondare la sen-

sazione che si è nella stessa situazione o finanche in una migliore di coloro che partecipano ad una liturgia? Si sentiranno per questo più in sintonia con la comunità di culto? Ammesso che ciò fosse possibile, per vivere quest'esperienza è necessario un riconoscimento giuridico?

Se si riflette sul problema con mentalità giuridica, avendo di mira il precetto e le condizioni della sua osservabilità e della sua « validità » non si dovrebbe trovare eccessiva difficoltà nel riconoscere come condizioni di validità quelle poste dal legislatore al quale compete fissare le modalità di un'osservanza. Al di fuori di questa forma rigida di positivismo giuridico il problema permane quando ci si chiede con quale criterio il legislatore fissa e privilegia alcune condizioni in luogo di altre e, per es., la presenza fisica al posto di quella morale.

Diventa altra la posizione quando ci si situa nella prospettiva delle esigenze della celebrazione e della partecipazione comunitaria nella quale le persone concorrono a costruire, con contributo differenziato, in simultaneità di presenza i segni sacramentali del memoriale del Signore. La celebrazione risulta da una molteplicità di elementi che debbono essere coesistenti: dalla Parola che convoca e unisce la comunità, dai segni sacramentali del pane e del vino, dalla fede che fa entrare in comunione con Cristo e con tutti coloro che a Lui sono uniti, dalla presenza attiva e partecipante di una comunità strutturata gerarchicamente la quale attua tutto ciò e per la quale tutto ciò diventa presenza. Per penetrare il vero senso della questione occorre approfondire il significato della celebrazione e superare la concezione secondo cui la partecipazione della comunità ad essa è solo adesiva e

ricettiva e non costitutiva. La celebrazione non è un complesso di pratiche svolte in luoghi e tempi determinati, da persone specializzate; le sue non sono norme di vita di gruppo, è partecipazione comunitaria e attualizzante della memoria della Passione. Ancora meno è insieme di riti ai quali si assiste, sempre e dovunque uguali e diversificati solo nei riflessi che hanno nella vita dei partecipanti, è espressione viva della comunità che la attua.

La meta di una comunità che celebri così l'Eucarestia è lontana, però, non bisogna comprometterla con dichiarazioni e prassi che renderebbero più involuto e incomprensibile il messaggio dei simboli e lascerebbero immutata la situazione delle persone alle quali si pensa di recare beneficio. Non si può trasformare in presenti coloro che non lo sono. Bisogna educare ad accettare realisticamente le cose senza alimentare illusioni. Chi non è stato presente ad una celebrazione potrà parteciparne i benefici, aderirvi con intensità di desiderio, approvarla, ma non può realisticamente ritenere di aver contribuito a porla in essere solo perché ne ha seguito le fasi alla televisione.

E' molto più vero, accantonando le preoccupazioni che riguardano il precetto e le condizioni della validità della sua osservanza, educare a valutare e vivere ogni situazione in quello che ha di proprio, senza maggiorazioni o decurtazioni, liberando quanto esse possono sprigionare sul piano dei rapporti comunitari e della relazione con Dio, senza univocizzare le forme di presenza, cosa che avverrebbe se si conferisse artificialmente, all'una o all'altra di esse, prerogative che non hanno. Non si educa all'uso dei mezzi di comunicazione presentandoli come sostitutivi di altre forme di comunicazione, ne realizza certo una, ma non perché svuo-

tano le altre. Tra l'altro bisognerebbe anche pensare a tutta la gamma di problemi che codesto riconoscimento farebbe sorgere in ordine all'obbligo di seguire una trasmissione qualora si fosse impediti dall'andare in Chiesa o di leggere per es. i testi di una liturgia alla quale non si è potuto partecipare. La casistica ha le sue esigenze e non si può bloccarne la dinamica.

I problemi concernenti la celebrazione eucaristica sono notevolmente gravi non dobbiamo complicarli per non distrarci da quelli più gravi.

La crisi della sacramentalizzazione impone di considerare con realismo la situazione. Gli strumenti della comunicazione sociale sono molto importanti in ordine alla coscientizzazione delle vere esigenze del culto comunitario, della maturazione personale di coloro che lo vivono, della collaborazione al processo di reincarnazione della ragione e della provocazione a scoprire nuove vie di comunicazione reciproca e con la realtà. Non vedo come essi possano realizzare le condizioni della liturgia eucaristica che sia piena comunione in e con il ministro gerarchico della famiglia di Dio, messa in comune « in con e per » Cristo che nella Chiesa trasforma uomini e cose associandoli in comunione per la gloria del Padre.

P. Dalmazio Mongillo O.P.